**ESERCITAZIONE**

**Tannenwald, Nina (1999). The Nuclear Taboo: The United States and the Normative Basis of Nuclear Non-Use. International Organization, Vol. 53:3, pp. 433-468.**

Hiroshima e Nagasaki sono gli unici casi di utilizzo di armi nucleari in guerra. Il mancato utilizzo di armi nucleari da allora rimane il fenomeno più importante dell'era nucleare. La spiegazione ampiamente citata è la deterrenza, ma questa spiegazione è sbagliata o incompleta. Questo articolo sostiene che per spiegare il motivo per cui le armi nucleari non sono state utilizzate dal 1945 è necessario prendere in considerazione un elemento normativo. Nel sistema globale si è sviluppato un divieto normativo sull'uso del nucleare che, sebbene non sia (ancora) una norma pienamente solida, ha stigmatizzato le armi nucleari come armi di distruzione di massa inaccettabili. Senza questo stigma normativo, ci sarebbe potuto essere un maggiore "uso".

Questa indagine è motivata da diverse anomalie empiriche nel resoconto convenzionale - la deterrenza - del mancato uso delle armi nucleari dal 1945. In primo luogo, vi è il mancato utilizzo di armi nucleari nei casi in cui non si temevano ritorsioni nucleari, cioè quando l'avversario non poteva compiere ritorsioni in natura. Questa anomalia comprende i primi dieci anni circa dell'era nucleare, quando gli Stati Uniti possedevano prima un monopolio nucleare assoluto e poi un vantaggio nucleare schiacciante sull'Unione Sovietica. Riguarda anche il mancato utilizzo da parte degli Stati Uniti in Vietnam (dove gli Stati Uniti hanno sganciato un quantitativo equivalente a decine di bombe di Hiroshima, ma non nucleari). Una seconda anomalia emerge quando giriamo la domanda e ci chiediamo perché le armi nucleari, che si suppone siano temibili deterrenti, non abbiano dissuaso gli attacchi di Stati non nucleari contro Stati nucleari. La Cina ha attaccato le forze statunitensi nella guerra di Corea, il Vietnam del Nord ha attaccato le forze statunitensi nella guerra del Vietnam, l'Argentina ha attaccato la Gran Bretagna nelle Falkland nel 1982 e l'Iraq ha attaccato le forze statunitensi e Israele nella guerra del Golfo Persico del 1991. Una terza anomalia è che, come ha sottolineato Harald Muller, la situazione di sicurezza dei piccoli Stati non nucleari non è stata resa così pericolosa nell'era nucleare come un'immagine realista di un'anarchia predatoria del sistema internazionale avrebbe previsto, questo pur essendo completamente indifesi contro gli attacchi nucleari e senza possibilità di reazione successiva. La maggior parte degli Stati non nucleari non vive quotidianamente in un dilemma di sicurezza nucleare. Infine, se la deterrenza è davvero tutto ciò che conta, perché non ci sono più stati che hanno sviluppato armi nucleari quando avrebbero potuto?

La principale ipotesi alternativa al tabù normativo è l’ipotesi realista, che sostiene che il mancato uso delle armi nucleari possa essere spiegato esclusivamente sulla base di fattori materiali. Un'argomentazione realista sostiene che le norme sono semplicemente una funzione del potere e degli interessi e quindi non producono alcuna leva analitica indipendente. Al contrario del realismo, che sostiene che le forze materiali sono tutto ciò che conta, io sostengo che il tabù è un elemento necessario per spiegare il modello storico del non uso. Le norme influenzano (aumentano o diminuiscono) la probabilità che si verifichino determinate azioni. Il tabù nucleare, delegittimando una particolare tecnologia bellica, ha diminuito la probabilità che le armi nucleari vengano utilizzate.

L'effetto normativo principale del tabù è l'ingiunzione a non usare per primi le armi nucleari. Esso limita un comportamento (l'uso del nucleare) che altrimenti esisterebbe. Il tabù ha anche diversi effetti costitutivi. Contribuisce a definire una categoria di "armi di distruzione di massa" considerate inaccettabili, distinguendole dalle armi "convenzionali" non problematiche che, al contrario, sono considerate legittime e utilizzabili. Il tabù è diventato anche parte di un discorso più ampio sulla civiltà - un insieme di pratiche - della società degli Stati che definisce cosa significa essere un membro "civilizzato" della comunità internazionale (un discorso evocato in frasi come quelle usate nella Guerra del Golfo Persico per demonizzare Saddam Hussein: "solo un barbaro userebbe le armi nucleari"). Infine, le norme - in particolare i tabù - fungendo da punti focali, deviano selettivamente il nostro sguardo normativo. Definendo categorie di armi in un certo modo, come "armi di distruzione di massa", e attirando la nostra attenzione sulle ingiunzioni normative associate, possono oscurare altri "fatti" del mondo e proteggere altre pratiche dall'attenzione. Un effetto del tabù nucleare, ad esempio, può essere quello di proteggere le armi non nucleari dall'oppressione normativa.

Che tipo di prove potrebbero discriminare tra l’ipotesi realista-materialista e quella del tabù? Una spiegazione puramente materialista si aspetterebbe che il processo decisionale sull'uso del nucleare rifletta un ragionamento di tipo costi-benefici in termini di fattori "non normativi", come la paura di un'escalation, di una guerra globale o di una rappresaglia a lungo termine; l'utilità militare delle armi nucleari; la disponibilità di armi; i costi e la fattibilità delle armi nucleari e delle loro alternative. Il processo decisionale non rifletterebbe alcun fattore "tabù". Inoltre, valuterebbe l'opzione nucleare in termini di conseguenze per gli interessi degli Stati Uniti, non in termini di "giusto" o "sbagliato".

Al contrario, per essere congruente con una spiegazione basata sul tabù normativo, ci si aspetterebbe di vedere un riferimento esplicito a una norma o quello che io chiamo "discorso del tabù". Questo si riferisce, in prima istanza, al riferimento esplicito a un tabù percepito. L'evidenza empirica che dovremmo trovare potrebbe assumere due forme: in primo luogo, il tabù potrebbe entrare strumentalmente nel processo decisionale sotto forma di "costo" percepito, manifestandosi come un vincolo esogeno al processo decisionale. In secondo luogo, ci si aspetterebbe anche di vedere ragionamenti di tipo non-costi-benefici sulla falsariga di "questo è semplicemente sbagliato" in sé e per sé (per via di chi siamo, di quali sono i nostri valori, "non facciamo cose del genere", "perché non è fatto da nessuno", e così via). Questo ragionamento riflette una "logica dell'appropriatezza" (ciò che è giusto, appropriato) piuttosto che una "logica delle conseguenze". In questo caso il tabù diventa più diffuso e pervasivo. Non è più legato solo agli attori che lo detengono, e quindi appare ai decisori principalmente come un'acquiescenza alle opinioni altrui. Piuttosto, diventa simile allo jus cogens nel diritto internazionale, dove il sentimento è semplicemente notato come "là fuori" e "dato per scontato". Nel primo caso, il tabù opera strumentalmente; nel secondo, sostanzialmente. A un livello ancora maggiore di "scontato", il tabù potrebbe diventare un assunto condiviso ma "non detto" dai decisori.

**Rispondere alle seguenti domande:**

1. Da quale problema empirico nasce la domanda di ricerca di Tannenwald?
2. Qual è il fenomeno che vuole spiegare?
3. Qual è la teoria che Tannenwald propone? Quale causa ipotizza?
4. L’autrice elabora un processo causale oltre che una causa? Se sì, quale? (Rappresentarlo in forma di diagramma).
5. Qual è l’ipotesi alternativa a quella di Tannenwald?
6. Quali sono le implicazioni che Tannenwald immagina per la sua teoria? Permettono di discriminare tra la sua ipotesi e spiegazioni alternative?